



Il pellegrino per vocazione e destino

Evaristo mantiene una decisa vocazione al lavoro, ma nel cuore rimane tuttora a Spinone.

Dalla famiglia estesa, partito con l'odore della polenta di Spinone e l'immaginetta di San Carlo, da Bagni di Vinadio finì alpino a Nikolajewka, ma si salvò. Poi anche minatore in Belgio e pure lavoratore ai Tubes de la Meuse, si costruì la casa per moglie e figlia, che ora sta a Namur con i nipotini.

La terra più bella rimane comunque sempre lontana...

Prologo

*Mé sù 'mpó diir de orègie, perchè ó facc i quarant' àgn damò dò òlte.*¹ Prima di iniziare la nostra conversazione, ci prendiamo un buon caffè. Sapete quale è il paese più bello della Valle Cavallina? È senz'altro Spinone, dove c'è il lago e l'estate vengono tutte le donne di Bergamo in villeggiatura!... Laggiù abbiamo costruito la casa pure noi: io e mia moglie siamo rientrati in Belgio da poche settimane, dopo avere trascorso due mesi in Italia, nel nostro paese d'origine, dove ci rechiamo abitualmente tutti gli anni. Quella casetta sul lago l'abbiamo costruita a forza di "grattare"², mettendo bene a profitto i denari guadagnati in Belgio con tanti sacrifici: non ho vergogna a dire che tutti i lavori interni, comprese molte finiture, li abbiamo eseguiti noi, durante le ferie estive. Attualmente stiamo bene quassù, oltre che in Italia naturalmente, ma in principio vi assicuro che non è stato facile, quando anche gli alloggi erano indecenti ed era difficile trovare una stanza in affitto. Non è stato facile vivere così lontani dalle nostre famiglie, come abbandonate in patria, per rincorrere un contratto di lavoro tanto atteso e ricercato. In quel periodo i soldi dovevamo guadagnarceli tutti, dal primo all'ultimo, perché nessuno ci ha mai aiutati. La moglie mi ha raggiunto solo nel Cinquantadue, a seguito del matrimonio. Questa mattina vi racconto un po' della mia vita, quindi dovete avere un po' di pazienza, ma... vi devo raccontare anche i peccati mortali?

A dodici anni siamo usciti di casa, in cerca di un lavoro

Mi chiamo Evaristo Peiti³ e sono nato nel Ventuno a Spinone, il paese originario pure di mia moglie. Conservo ancora il ricordo di

- 1 Io sono un poco duro di orecchie (ossia alquanto sordo), perché ho raggiunto i quarant'anni già due volte.
- 2 Fare economie e lavorare addirittura durante le vacanze, per portare a termine la casa nei diversi lavori interni.
- 3 Questa testimonianza è stata offerta da Peiti Evaristo, nato a Spinone al Lago (Bg) il primo gennaio 1921, durante un'intervista effettuata il 6 ottobre 2005 a Flemalle (Belgio), presso l'a-

Luigi, il papà, ma non del nonno, poiché io sono uscito di casa all'età di dodici anni e, al giorno d'oggi, che ne ho ottantaquattro, sono ancora in giro! Se dovessi raccontarvi tutta la mia via... addio! Mio papà faceva il contadino, ossia si accontentava di lavorare quel po' di terra, che la sua famiglia possedeva in paese, e di allevare alcuni animali, forse anche solo una o due mucche, appena sufficienti per garantire il cibo ai parenti più stretti. Suo fratello prete, Don Felice, che abitava a Bergamo, aveva dedicato la sua missione ai poveri, specializzandosi in modo particolare nella predicazione. In famiglia, invece, noi eravamo in undici, per la precisione sette fratelli e quattro sorelle, e il papà, quando non aveva più nulla da offrire a così tante persone per mettere sotto i denti, scendeva a Bergamo, in cerca di aiuto, presso il fratello prete, il quale, però, gli rispondeva quasi sempre:

“Mi dispiace, ma non ho niente! Io non ho la parrocchia, perché vado in giro a predicare gratuitamente!...”.

Oltre allo zio prete, c'era anche lo zio Silvestro, che faceva il postino, e forse anche altri zii, che io non ho conosciuto, i quali avevano già fissato altrove la propria abitazione. Il papà aveva pure sperimentato l'emigrazione in Francia, dove era rimasto sei mesi a lavorare nelle ferrovie, assieme ai miei fratelli più grandi, prima di fare ritorno a casa, poiché sentiva la mancanza della moglie e della famiglia. I miei fratelli mi raccontavano che il sabato andavano a ballare a Parigi, quindi lavoravano probabilmente alla periferia della Capitale, ma non ricordo la località esatta.

Una famiglia così numerosa, come la nostra, non poteva resistere a lungo indivisa, per la mancanza dei mezzi di sussistenza. Tutti quanti, sia i fratelli che le sorelle, a dodici anni siamo usciti di casa, in cerca di un lavoro: ogni anno c'era sempre qualcuno di noi che si allontanava dal gruppo. A quell'età, ad esempio, io so-

no andato prima a Berzo San Fermo, a fare il *bagài*,⁴ poi a Vacallo, un villaggio montano, poco lontano dalla frontiera di Chiasso, sempre al servizio presso una famiglia di contadini. Ma di queste vicende vi racconterò più avanti. Voglio parlarvi ancora un po' della mia famiglia originaria. Il fratello maggiore si chiamava Guido ed era del Quattro: emigrato in Francia per lavoro, a soli trentatré anni è morto, ammalatosi gravemente allo stomaco, dopo avere tentato un'operazione, risultata inutile. Felice, il secondogenito, dell'Otto, non è mai andato all'estero, anzi ha sempre lavorato in una fabbrica di Milano, mentre sua moglie faceva la portinaia in uno stabile di Largo Cairoli. Silvestro, il terzo fratello, nato nel Tredici, si è pure dedicato a tante attività, dopo avere fatto il soldato e la guerra; egli ha poi sposato la moglie di Guido, il maggiore, rimasta vedova con due figli. Un tempo, nel contesto parentale della famiglia estesa, c'era l'abitudine di soccorrersi in questo modo: il fratello ancora celibe sposava la giovane moglie del congiunto, deceduto anzitempo, che già abitava nella casa paterna, nell'interesse dei nipotini e per la stabilità di tutto il gruppo. Anche Silvestro è stato in Francia a lavorare, insieme al papà e ai primi due fratelli. Battista, invece, il quartogenito, è morto in Russia durante la guerra: è stato dichiarato disperso e ancora oggi noi non sappiamo se sia morto in battaglia o durante la prigionia in terra russa. Un commilitone, che gli era stato vicino in quelle ore drammatiche, ci aveva raccontato che, già prigionieri dei Russi, un gruppetto di soldati italiani, tra cui mio fratello, si era allontanato dalla colonna, in cerca di qualche cosa da mangiare nelle case. I soldati russi, scambiando questa azione per un tentativo di fuga, gli hanno sparato addosso, ferendo mio fratello, il quale ha fatto però a tempo a dire al suo amico: "Salvati, almeno te!..."

4 Servitorello, ma poi con mansioni ampie per i lavori nella stalla, nel prato e le varie esigenze della famiglia del padrone.

Tale commilitone è poi riuscito a rientrare nella colonna dei prigionieri in marcia, salvandosi così la vita, ma da quel giorno non ha più visto né sentito parlare di mio fratello. Dopo Battista, nel Diciotto è nata Rita: questa sorella, ancora giovane, è stata un periodo in Svizzera, a fare la *sèrva*,⁵ presso una famiglia benestante, prima di rientrare definitivamente in Italia, dove ha trovato occupazione in una fabbrica di caramelle a Milano. In seguito siamo nati dapprima io, nel Ventuno, e poi un altro fratello, il quale è morto in Germania: invece di andare a fare il soldato, ha accettato di trasferirsi in quel Paese a lavorare, dove poi è rimasto ucciso sotto un bombardamento americano. Infine, seguono altre tre sorelle, Maria, Gigliola e Antonietta: due di esse sono emigrate in Svizzera, anzi una ha sposato un milanese, che pure si trovava nella Confederazione per lavoro, mentre la seconda si è maritata con uno Svizzero e tuttora vive in quel Paese. L'ultima sorella, invece, Antonietta, è sempre stata in Italia e si è sposata a Vertova.

Quell'inconfondibile odore della polenta sul camino a mezzogiorno

Tomé era il soprannome attribuito al papà dagli abitanti del villaggio. E' un nome un po' *balöch*,⁶ ma una volta c'era l'abitudine di assegnare strani nomignoli alle persone, a volte anche offensivi, ma pure alle famiglie. La mamma, invece, era originaria di San Felice al Lago. A Spinone la nostra casa dava proprio sulla piazzetta del paese, in prossimità della strada che prosegue per Bianzano, dove io ho vissuto sino a dodici anni. Lì ho frequentato i primi anni di scuola, sino alla quarta elementare; Madre Gesuina, la maestra suora, dopo avere visto che ero troppo intelligente, mi ha detto: "Adesso vai via!...".

5 Ragazza per vari mestieri in casa. Oggi si dice *colf* o - per ambizione della padrona invidiata - la "donna". Quando era assunta nella casa del parroco, si chiamava domestica, ma - per scherzo - anche *perpetua*!

6 Nome applicato senza una giustificazione plausibile, quasi casualmente e quindi sprovvisto di una specifica ragione.

Noi bambini, in aggiunta alla scuola, dovevamo attendere sempre agli impegni principali di lavoro, per aiutare la famiglia. C'erano la legna da tagliare e accatastare, la foglia da raccogliere, il letame da stendere nei prati e tanti altri lavoretti da portare a termine ogni giorno, se si voleva mangiare la polenta!... La mattina, per colazione, la mamma preparava solitamente i *borfadèi*,⁷ a base di farina gialla e latte, che io ho continuato a mangiare sino a quando sono tornato dal soldato.

A volte, la mattina si mangiava anche la minestra riscaldata, avanzata la sera prima. In quel periodo, quando sulle tavole delle nostre case era disponibile la polenta, era come se si possedesse tanto oro! A mezzogiorno, infatti, quando tornavamo dalla scuola, era l'inconfondibile odore della polenta ad accoglierci in casa, che volentieri consumavamo con i fichi, quando c'erano, oppure con una fetta di cotechino. Ah, quante volte ho mangiato polenta e fichi secchi, che mio papà comperava a Trescore. *La carne mo l'à mai vésta!*⁸ Quando la mamma uccideva *ù polastrèl*⁹ era una vera festa! Nel pollaio c'era sempre un po' di pollame e pure alcuni conigli nelle cassette, ma tali animali erano riservati per le grandi occasioni della famiglia. La sera, invece, la minestra non mancava e... *besognàa fà sito!*¹⁰ Quando la zuppa scottava, il papà ci diceva sempre:

*“Ciàpa la polénta frègia e mètela dét, che la deenterà frègia!”*¹¹. La minestra si condiva con un po' di grasso, oppure con il lardo.

7 Minestra, fatta con farina ed acqua o latte; sul camino si mescolava la farina a piccoli grumi, specialmente nel latte.

8 La carne non l'abbiamo mai vista!

9 Un pollo (anche una gallina, magari che non dava più uova, per gli anni!...).

10 Bisognava stare zitti, cioè non avanzare richieste per pretendere altro.

11 Prendi la polenta fredda (avanzata a mezzogiorno) e mettila nel piatto, e così raffredderai la tua minestra!



In autunno, poi, la sera si cenava pure a base di castagne. In famiglia si allevava anche il maiale, ma non sempre, perché non avevamo molto spazio.

Nel campo, situato abbastanza fuori dal paese, il papà coltivava un po' di tutto, ma in piccole quantità, perché il nostro era solo un modesto appezzamento. C'erano alcune piante di pesche e ciliegie, ma pure un po' di *mèlga*¹² e qualche tralcio d'uva. La mia famiglia viveva con i frutti di quel campetto, poiché non c'erano altri redditi. Per questo motivo noi, già a undici o dodici anni, siamo dovuti partire, in cerca di lavoro e cibo altrove: le sorelle come *sèrve* e noi, ancora ragazzini, a fare i *bagài*.

L'immaginetta di San Carlo mi ha sempre accompagnato durante tutti i miei viaggi all'estero

A dodici anni io sono uscito di casa, per andare a fare il *bagài* a Berzo San Fermo, presso una famiglia di contadini, i quali possedevano molto terreno, in aggiunta ad alcune stalle. Sono partito subito dopo la scuola, per fare ritorno a casa solo a quattordici anni, quindi dopo ventiquattro mesi di lontananza. Il mio padrone era emigrato in America e, con i soldi guadagnati oltreoceano, nel corso di alcuni anni aveva comperato un bel po' di terreno e pure alcuni fabbricati rurali, per la precisione quattro stalle, sparse sulla montagna. In quel periodo facevano così molti emigranti delle valli bergamasche, ossia investivano nei rispettivi paesi in Italia le rimesse guadagnare all'estero. Il mio compito di *bagài* consisteva principalmente nel custodire quelle quattro o cinque mucche, ossia portarle al pascolo, mungerle e tenerle pulite nella stalla.

Durante l'inverno rimanevo in paese, ma l'estate portavo la piccola mandria nelle stallette di monte, per l'alpeggio. Quando stavo in paese, la mattina mi mandavano sempre a comperare il pane: contavo tutti i panini e, se ce n'erano più di dodici, uno lo

12 Granoturco, da fare macinare per ottenere un poco di farina da polenta.

mangiavo per la strada. Ah, che *smatàde!*¹³ Ero sempre impegnato, da lunedì a domenica, quindi non avevo tempo libero a disposizione. Ogni tanto, in occasione di qualche festa principale, il padrone mi diceva:

“Oggi pomeriggio vado io a custodire le mucche! Tu vai pure a giocare al pallone...”.

Tale invito era però un fatto veramente raro, cioè non si verificava tutte le settimane. Solitamente in paese mangiavo assieme con la famiglia ospitante e, per un certo periodo, andavo a dormire proprio nella stanza del padrone *Merecano*¹⁴, mentre il nonno riposava in una cameretta adiacente. Quando, invece, mi trovavo in montagna, per il pascolo delle mucche l'estate, nelle stalle più lontane dormivo sui fienili e... lassù non c'era mica il letto matrimoniale! Mi ritiravo in cuccetta ancora alla luce del giorno, perché in certi momenti, solo, avevo anche un po' di paura. Durante tali due anni di servizio, non ho mai ricevuto alcuna paga, ma nemmeno il papà ha riscosso compensi per il mio servizio reso. Una volta, in effetti, i genitori mandavano i figli a fare i *bagài* e dicevano:

“*Alméno i gh'à de mangià!...*”¹⁵”.

Noi ragazzi si lavorava da mattina a sera, senza mai vedere una lira. A un certo punto, a quattordici anni, sono andato in Svizzera, sulle orme di mio fratello, il quale mi ha preparato le carte e portato con sé, a lavorare presso i contadini, oltre la frontiera elvetica, dove sono rimasto fino a diciotto anni. A Vacallo, il paesino subito dopo Chiasso, dove prestavo servizio, ci arrivavo a piedi, perché la casa dei miei nuovi padroni distava solo due chilometri da quella stazione ferroviaria. Mamma e papà erano contenti di questa decisione, perché in Svizzera potevo forse costruirmi un

13 Quante azioni rischiose!

14 Americano. Così veniva indicato il padrone, il quale aveva trascorso alcuni anni in America, ovviamente quale emigrante per lavoro.

15 Almeno i nostri ragazzi trovano chi li alimenta!...

futuro. Avevo portato con me poco o niente, solo due o tre *braghe*¹⁶ rotte, ma ben rattoppate dalla mamma con le pezze: forse ero partito addirittura con un sacco, senza la valigetta. La mia famiglia è sempre stata molto cattolica - tutte le sere in casa si recitava il rosario - quindi la mamma mi aveva inserito nel portafoglio l'immaginetta di San Carlo Borromeo¹⁷, il mio protettore, che conservo ancora oggi, perché mi ha sempre accompagnato, anche successivamente, durante tutti i miei viaggi all'estero.

A Vacallo mi avevano assegnato una stanzetta nella fattoria. La mattina, di buonora, io ero sempre il primo ad alzarmi, per andare a governare le bestie nella stalla, seguito poi dai figli del padrone. Dopo circa un'ora, la padrona mi chiamava:

“Evaristo, vieni a fare colazione!”.

Avevo già messo qualcosa sotto i denti, appena alzatomi, ma non mi sono mai fatto richiamare la seconda volta, perché ero sempre affamato. Mio fratello lavorava in un'altra fattoria poco distante, alle dipendenze di un altro padrone, quindi ogni tanto lo incontravo, magari il sabato sera o la domenica. Egli, poi (era nato nel Quindici), a un certo punto ha deciso di rimpatriare, per fare il soldato, mentre io sono rimasto in Svizzera, sino al compimento dei diciotto anni di età. Avevo perso i contatti con il paese e la mia famiglia, poiché scrivevo anche raramente. Nonostante non mi pagassero - ma allora era un fatto normale per un giovinetto - presso quella fattoria mi sono trovato abbastanza bene, perché avevo da mangiare e non ero trattato male. È vero, non avevo mai una lira in tasca, ma quando si è giovani si capisce poco e si pensa solo a lavorare e a mangiare. Ogni tanto il padrone mi concedeva qualche ora di libertà, specialmente la domenica, ma mi spostavo sempre a piedi, quindi entro distanze limitate. Sono rientrato in Italia solo dopo quattro anni e ho rivisto volentieri papà e

16 Calzoni.

17 San Carlo fu venerato per secoli, la cui fama si era diffusa tra la gente a seguito della sua visita pastorale nei villaggi della Bergamasca.

mamma, che nel frattempo erano invecchiati. La mamma, appena mi ha visto, quasi ironizzando sulla mia condizione, felice di potermi accogliere, ma anche preoccupata per il mio futuro incerto, ha detto:

“Adesso è ora di andare in un altro posto!...”.

In effetti, sono rimasto veramente poco a casa, perché è incominciata subito una nuova avventura. Nel Trentanove ero stato quasi obbligato a rientrare in Italia, per rinnovare il permesso di lavoro.

La dolorosa esperienza militare sul Fronte orientale

Nel Trentanove in Italia e in tutta l'Europa si respirava già aria di guerra. Rientrato dalla Svizzera, sono andato a lavorare in Piemonte, nella provincia di Cuneo, precisamente a Bagni di Vinadio, per costruire una caserma sulla montagna, a quota millecinquecento metri, oltre ad alcune fortificazioni e una teleferica, in previsione dell'imminente guerra contro la Francia, sul Fronte occidentale. In quel periodo avevo trovato da lavorare presso un'impresa edile di Pianico, assoldata per realizzare tali difese militari. In seguito, nei primi mesi del Quaranta, mi hanno mandato a lavorare, sempre per conto della stessa impresa, per la costruzione di altre fortificazioni nella zona di Dobbiaco, sul confine con l'Austria. Più tardi, dal mese di aprile sino alla fine dell'anno, ho lavorato, assieme con un mio fratello, alla costruzione della linea elettrica ferroviaria da Bologna a Trento, quando ancora i treni funzionavano a vapore. Il primo gennaio del Quarantuno mi hanno chiamato a fare il soldato e da lì ha avuto inizio la mia vicenda militare. Sono stato arruolato nel genio alpini, per la precisione nel quarto Reggimento artieri, e, nel Quarantadue, ho fatto parte del Corpo di Spedizione Italiano in Russia. Partito nel mese di giugno (o luglio), sono stato dapprima in Ucraina e poi sul Don, dove pochi mesi dopo ho partecipato alla famosa drammatica ritirata. Ah, che disastro! E quanta confusione! Eravamo tutti allo sbando. Ricordo il passaggio a Chiev e Charcov, ma soprattutto la fuga da Nikolajewka: eravamo tutti là, ad aspettare la sera, che

facesse buio, per scendere e forzare finalmente e in modo definitivo quella sacca, e così andare oltre, per superare l'accerchiamento. Tutta la mattina ci sono stati tentativi di sfondamento, che venivano immancabilmente respinti dai Russi, i quali si erano appostati sulle alture, persino sui campanili con le mitraglie. Era un gioco spararci addosso e noi cadevamo come tanti steli d'erba, per sempre piegati o recisi. Fattasi sera, il generale ha fatto un discorso di incitamento: o morire qui, al freddo, oppure tentare un ultimo definitivo assalto, ma con molta determinazione. Forti per questo gesto di coraggio, ci siamo messi a correre, come tante bestie all'ammasso, mentre i russi hanno sparato fin che hanno potuto. Moltissimi di noi sono morti, ma altrettanti ce l'hanno fatta a superare l'accerchiamento. Fortunatamente sono stato fra quelli che sono riusciti a riportare a casa la pelle. In Polonia hanno organizzato un apposito treno, diretto in Italia, per i reduci di Russia: a Udine ci siamo fermati più di un mese, in contumacia, dove ci hanno disinfettati e rivestiti, prima di fare ritorno a casa. Ma la guerra non era ancora finita. L'otto settembre 1943 mi trovavo a Bressanone, in mezzo ai *cruchi*.¹⁸ Quando l'Italia è andata "a gambe all'aria", il mio capitano, dopo avere fatto l'adunata, invece di indirizzarci alla fuga, come ha fatto lui, ci ha invitati alla calma e ordinato di non muoverci; ci siamo così fatti sorprendere sotto le nostre tende dai Tedeschi, i quali, armati sino ai denti, ci hanno circondati e fatti prigionieri. Il giorno successivo siamo stati portati in Austria, in un campo di concentramento a Innsbruck. La prigionia è stata dura e abbiamo sempre dovuto lavorare, dapprima in una fabbrica per la produzione dello zucchero, poi in una piccola miniera, dove estraevano il carbone. Alla fine siamo stati liberati dagli Americani, i quali, dopo quindici giorni, hanno finalmente organizzato un treno diretto in Italia. A Verona

18 Così gli Italiani chiamavano gli Austriaci, con qualche spirito di critica e di contrarietà di origine risorgimentale.



abbiamo preso la corriera sino a Bergamo e io sono giunto a casa il mese di agosto 1945.

Qui si sta proprio bene! Ci danno i soldi ancora prima di lavorare!...

Terminata la guerra, prima di partire per il Belgio, sono andato a lavorare alcuni mesi, come manovale, presso un'impresa edile della zona. In quel periodo la Dalmine reclutava molta manodopera da mandare in Belgio e la voce si era presto diffusa. A Monasterolo, inoltre, abitava un connazionale, che faceva il portiere presso il Consolato d'Italia in Liegi, il quale mi ha inserito nella lista degli operai in partenza per il Belgio. Quest'uomo si era dato molto da fare, per reclutare nuova manodopera, da indirizzare nelle miniere e nelle fabbriche belghe. Lo conoscevo bene, perché non abitava molto lontano da me, quindi mi ha favorito subito, offrendomi questa opportunità.¹⁹ Egli svolgeva quel servizio anche per conto della Dalmine, presso i cui uffici egli inviava quanti interessati ad emigrare in Belgio, per il perfezionamento del contratto. Quest'uomo si chiamava Zanardi *Mafé* e devo dire che si dava molto da fare, poiché era venuto di persona a casa mia ad informarci di questa possibilità. Il Belgio in quel periodo aveva

- 19 L'emigrazione del secondo dopoguerra, di cui si parla, ha ormai perso quel carattere stagionale, che ha caratterizzato molti flussi migratori in Europa nella prima metà del Novecento. L'agricoltura cessò di essere quel grande contenitore di manodopera rurale, ma l'industria italiana non era ancora in grado di assorbire la notevole richiesta di lavoro. L'emigrazione della popolazione rurale è stata quindi volta alla ricerca del pane, ma anche di maggiori condizioni di sicurezza sociale, perché in Italia, anche quando si trovava da lavorare, non sempre il salario era certo. Nelle valli orobiche, di conseguenza, presero moto veri e propri flussi migratori, che si formavano in relazione alle varie aggregazioni paesane, ma anche industriali (il ruolo svolto dalla Dalmine è stato significativo nell'indirizzare migliaia di operai Oltralpe, non solo in Belgio, ma anche, ad esempio, nelle fabbriche elvetiche). Nelle relazioni locali era poi il passaparola lo strumento informativo e divulgativo sufficiente per fare circolare le offerte di lavoro all'estero, attorno alle quali si formavano sempre alcuni grappoli di persone, disposti a tentare la fortuna altrove.
- 20 Cittadina della provincia dell'Hainaut, con oltre seimila abitanti, posta a circa quindici chilometri da Charleroi, sul fiume Sambre.

bisogno di molti operai. Ho ottenuto innanzitutto un contratto di lavoro biennale presso lo stabilimento di Auvelet, presso Tamin²⁰, un po' prima di Charleroi, dove si costruivano le attrezzature per produrre il cioccolato. Ho fatto parte di una delle prime spedizioni in Belgio, quando ancora gli emigranti italiani verso questo Paese non erano molti. Tra quelle successive, invece, soprattutto con i contratti di lavoro nelle fabbriche Tube de la Meuse e Cockerill, l'emigrazione ha avuto i caratteri di massa. I genitori non avevano opposto resistenza alla mia partenza per il Belgio: evidentemente non mi mandavano via con la forza, ma essi erano preoccupati del mio futuro, per la mancanza di lavoro in Italia. Il primo viaggio in treno non mi è pesato, poiché è stato diretto, anzi a Milano non mi sono fermato nemmeno un giorno, diversamente a quanto è successo a molte altre persone. A Auvelet la fabbrica mi aveva assegnato l'alloggio in un piccolo e vecchio *chateau*.²¹ Nella camerata, ciascuno di noi aveva la propria brandina, mentre nella modesta cucina il cuoco preparava da mangiare per tutti. Ovviamente era una sistemazione provvisoria, senza i servizi, a cui siamo abituati oggi, come ad esempio la doccia o la lavanderia. Per lavare i vestiti, ci arrangiavamo da soli, almeno una volta alla settimana, mentre per stirarli li mettevamo sotto il materasso. In sostanza noi si viveva come tanti soldati, anzi la nostra vita era simile a quella di caserma.

Tutto sommato, comunque, per l'alloggio non potevo lamentarmi. Inoltre, appena arrivato lassù, ho ricevuto subito un acconto di cinquecento franchi, per far fronte alle prime spese, che mi hanno

21 Castello.

22 Doveva senz'altro essere stata una vera inaspettata sorpresa, l'anticipazione di ben cinquecento franchi, quale pronto invito per la futura dimora in terra belga all'insegna del lavoro, se pensiamo alle difficoltà in Italia non solo per trovare un lavoro, ma anche di venire regolarmente pagati per i servizi resi. Uno degli elementi chiave del lavoro in Belgio, infatti, comune a tutte le testimonianze raccolte, è stato proprio la certezza del salario, che allora appariva come una grande conquista sociale. L'anticipazione iniziale, inoltre, equivaleva anche ad uno sprone affinché l'immigrato entrasse prima possibile nella dimensione occupazionale locale, così da accrescere con la produzione un reddito che si preannunciava facile e generoso...

poi detratto dagli stipendi successivi:

“Meno male! Qui si sta proprio bene! Ci danno i soldi ancora prima di lavorare!”, avevo pensato.²²

Se non erro, l'alloggio era fornito gratuitamente dalla fabbrica, mentre il vitto rimaneva a carico nostro, che saldavamo regolarmente ogni qualvolta prendevamo paga. In Belgio ho guadagnato i miei primi soldi: non che prima non avessi mai lavorato, ma non vedevo mai niente arrivare nelle mie tasche. I primi due anni cercavo di inviare ai miei genitori, in Italia, un po' di denari, utilizzando il sistema del vaglia postale o bancario, poiché non sono mai rientrato. Ricordo che, in quel periodo iniziale, ricevevo sempre il giornale *Sole d'Italia*,²³ che poi hanno chiuso. Terminato il contratto biennale, io avrei dovuto rientrare in Italia, come hanno fatto molti altri connazionali. Anziché attraversare subito la frontiera, mi sono però recato a fare visita ad alcuni compagni, presso Liegi, che lavoravano nella fabbrica Tube de la Meuse, dove pure io ho avuto la fortuna di essere immediatamente assunto. Così, invece di ritornare in Italia, sono rimasto quassù a lavorare circa un anno, perché nel Quarantanove, a seguito di una crisi economica, poi risultata passeggera, mi hanno licenziato, insieme a numerosi altri connazionali. Molti lavoratori, pur di non rientrare in Italia, hanno accettato di lavorare in mina, e così ho fatto

23 La diffusione in Belgio, tra gli immigrati italiani, del settimanale *Sole d'Italia* documenta l'interessamento del mondo cattolico e sindacale nei confronti delle condizioni di vita e di lavoro, in terra straniera, dei nostri connazionali. Nel 1946, a seguito della sottoscrizione del famoso Protocollo di Roma del 23 giugno, la Confederazione belga dei Sindacati Cristiani (Csc-Acv) e le Acli di Roma hanno firmato un accordo di cooperazione: tra gli impegni presi c'è stato anche quello della pubblicazione di un giornale, in lingua italiana, inizialmente finanziato dalle Acli, dal Sindacato e dal Governo belga, da distribuire gratuitamente agli iscritti e ai simpatizzanti del Sindacato. Il periodico inizia la pubblicazione regolare il 5 aprile 1947 e cessa, dopo quarantotto anni di attività, con l'ultimo numero, il 2 aprile 1994. Esso rappresenta ancora oggi un'utile fonte di conoscenza dell'immigrazione italiana in Belgio del secondo dopoguerra.

24 Si tratta della miniera *Carabinier*.

Renata, moglie di Evaristo, a 17 anni con la nipote Anna, il giorno della sua Prima Comunione.



pure io, per diciotto mesi, fin tanto che il lavoro in fabbrica è ripreso. Ho lavorato nella mina di Pont de Loup²⁴, prima di arrivare a Charleroi.

Per noi Italiani non esistevano le belle case

Il mio primo impatto in Belgio, nel Quarantasei, non è stato del tutto negativo. In quei momenti, poi, noi si era sempre contenti: eravamo giovani e, pur di avere e mantenere il lavoro, eravamo disposti anche a sopportare alcuni sacrifici, accettando di affrontare situazioni non facili. Per la verità, non ricordo di essere stato trattato proprio male dai Belgi, perché ai locali sono sempre piaciuti i lavoratori italiani, anzi non si sono mai lamentati delle nostre prestazioni di lavoro. Terminata la giornata lavorativa, poi, noi non andavamo molto in giro, perché si era orientati al risparmio, specialmente nei primi tempi, e di conseguenza non avevamo molti rapporti con i locali, al di fuori del contesto operaio.

Ogni tanto qualcuno ci diceva:

“Sales des Italiens...”, oppure *“Sales macarunì...”*.²⁵

Si trattava di espressioni molto in uso anche in altri Paesi, come in Francia e in Svizzera. Alcuni, invece, ci dicevano:

“Massì Italiens!...”.²⁶, che nella lingua vallone significava: porci italiani!

È utile ribadire che, in quel periodo, noi siamo stati stranieri in Belgio, nello stesso modo in cui oggi lo siamo per l'Italia, nonostante continuiamo a voler conservare, con certa ostinazione, la nostra cittadinanza originaria. Quando, infatti, tutti gli anni giungiamo nel nostro paese, l'affermazione, ormai anche sulla bocca degli amici, è la solita, che sentiamo ormai da tempo:

“Sono arrivati i Belgi!...”.

Nel Quarantasei, in Belgio, le poche volte che uscivamo a passeg-

25 Sporchi Italiani!... Sporchi maccheroni!...

26 Porci Italiani!...

gio in paese, il sabato sera o la domenica pomeriggio, si stava sempre tra di noi, in gruppo, in un certo senso ancora piuttosto impauriti e diffidenti, perché non avevamo istaurato la confidenza con i locali. Ciononostante, alcuni italiani avevano incominciato a fare la morosa, ma non hanno avuto la vita facile. Di solito le donne belghe si attaccavano volentieri ai giovani italiani, ma difficilmente incontravano il favore delle rispettive famiglie. Noi italiani, al confronto con i locali, eravamo molto meglio vestiti durante le feste. Basti pensare che, nell'immediato secondo dopoguerra, i belgi avevano ancora le camicie abbottonate dietro la schiena. Anche nelle loro case non c'era il gabinetto, ma solo un secchio nel giardino. Con questo voglio dire che i Belgi hanno imparato tante cose dagli italiani.²⁷

Quando nel Quarantotto mi sono trasferito a Liegi, lavorando presso la fabbrica Tube de la Meuse, avevo trovato una sistemazione decisamente migliore. Nell'alloggio di Flemalle²⁸ c'era una bella cucina; inoltre una donna era incaricata di pulire e riordinare ogni tanto il nostro dormitorio. Per quanto concerne il cibo, avevamo una doppia possibilità: mangiare in cantina, che non costava mol-

27 L'atteggiamento di Evaristo, pur lamentando notevoli difficoltà, sia in patria che all'estero, è portatore di un messaggio complessivamente positivo, sul piano dell'autocoscienza e apprezzamento dell'appartenenza nazionale originaria. Egli, cioè, non nasconde la sua italianità, la quale oggi è diventata un punto di forza, perché gli dà coraggio e grinta, anzi la contrappone alla cultura dominante belga. Evaristo ha accettato di adattarsi alla vita e ai costumi del Paese ospitante, ma proprio in Belgio egli ha riscoperto un certo orgoglio nazionale. In genere si può affermare che gli emigranti della sua generazione da un lato hanno conservato un forte sentimento nei confronti delle proprie origini, ma hanno anche manifestato contestualmente una incredibile capacità di assorbimento dei contenuti, degli usi e dei costumi della cultura d'adozione. C'è quindi una certa dignità nel riconoscersi Italiani, capaci di affrontare il lavoro e molte altre situazioni solo apparentemente insormontabili. Riconoscersi Italiano, per Evaristo ha significato probabilmente essere portatore di distinte qualità, per capacità lavorative e attitudini relazionali positive, ma pure in rapporto a un proprio stile nell'abbigliamento e nell'architettura abitativa e dei servizi. Scattava, quindi, anche nei connazionali all'estero, l'orgoglio italiano: molti di essi, infatti, pure in un contesto di interazione acquisita, sono tuttora rimasti ambasciatori della cultura e dei prodotti nazionali, lasciando quindi un proprio *imprinting* nella terra ospitante. Non senza nostalgia...

28 Cittadina industriale alla periferia di Liegi, in prossimità di Seraing.

tissimo, oppure provvedere da noi alla preparazione del cibo, in un locale attrezzato con le stufe. C'erano poi anche altre cantine, in aggiunta a quella della nostra società, ciascuna delle quali organizzate in modo autonomo. Chi voleva cambiare, aveva dunque la possibilità di sperimentare altre forme di ospitalità. Nelle cantine, infatti, c'era sempre un viavai di persone. In quel periodo, agli Italiani i Belgi non affittavano certo gli appartamenti privati, ma tutt'al più solo le case vecchie, non più utilizzate dai locali, e ai margini del villaggio, per una ragione sostanzialmente di carattere economico. Per noi immigrati non esistevano le belle case...

Molti minatori hanno fatto la fortuna con la salute e la morte

Fortunatamente la mia esperienza in mina è durata solo diciotto mesi. La prima volta sono sceso a circa quattrocento metri. Anche successivamente, ogni volta che imboccavo la via del pozzo, avevo sempre un po' di paura, rinchiuso in quella gabbia tutta tremolante. Sul fondo io facevo il manovale, ossia caricavo il carbone, che usciva dalle taglie, sui vagoncini. Mi sono sempre rifiutato di lavorare nella taglia del carbone, quindi ho lasciato fare volentieri quel lavoro ai molti italiani "ingordi", che ad ogni costo cercavano di lavorare a contratto, perché... più lavoravano e più prendevano! I minatori veri e propri gareggiavano persino fra loro, per realizzare più metri di scavo ogni giorno, ma molti di essi sono già morti da tempo, colpiti dal flagello della silicosi. Io, quindi, non ho mai lavorato con il *marteau-piqueur*.²⁹ Personalmente, il lavoro in miniera non mi è mai piaciuto, ma so di molte persone che invece ci andavano volentieri, anzi alla fine non volevano addirittura più uscire, perché era come se si fossero affezionati a quell'ambiente così buio. In effetti, tra i minatori si creava facilmente uno spirito di corpo molto forte e coeso. Essi si erano abituati a lavorare sotto terra, che sentivano un po' come la loro ca-

29 Martello pneumatico.

sa, mentre altri ci rimanevano solo perché lì si guadagnava di più. Sia gli uni, che gli altri, nel corso degli anni diventavano come fratelli, soprattutto nei momenti di sventura. Ogni tanto in miniera indossavo pure io la maschera, soprattutto quando si rendeva necessario, ma non tutti erano consapevoli della necessità di tale protezione. Nel Quarantanove ero ancora giovane e non avevo molta paura: scendevano tutti in miniera, quindi ci andavo anche io, senza pormi tanti problemi. La vita era come quella in tempo di guerra: bisognava adeguarsi e ubbidire. Di quel breve periodo in miniera, ricordo ancora oggi volti e nomi di minatori molto bravi sul lavoro, i quali, però, saliti in superficie, al termine del turno, anziché tornare subito a casa, amavano ritrovarsi nei caffè per dissertarsi a base di... una sequenza di caraffe di birra!... Molte volte arrivavano a casa ubriachi, quindi non mangiavano, anzi diventavano pure cattivi. Altri minatori, invece, certamente più prudenti, stavano attenti a non cadere in queste facili sollecitazioni e, anziché bere vino o birra, si accontentavano di una tazza di latte. Alcuni minatori, quando scendevano in miniera, erano anche grandi lavoratori, ma in superficie facevano gli spacconi e bevevano. Insomma, molti di essi hanno guadagnato la loro fortuna con la salute e la morte. Nel Cinquanta ho finalmente abbandonato il lavoro in miniera, perché sono stato richiamato nella fabbrica Tube de la Meuse, dove ho lavorato ancora circa due anni, sino al Cinquantadue, quando sono rientrato in Italia, a Spinone, per sposarmi. Quello stesso anno, ritornato in Belgio con la moglie, sono stato assunto nella fabbrica Espérance, ai forni a coke, dove sono rimasto circa ventisei anni, cioè sino alla pensione, ottenuta all'età di cinquantasette anni. Lavoravano diversi italiani in quella fabbrica, soprattutto agli altiforni. La regola, però, è sempre stata quella: lo straniero occupa i posti peggiori e più faticosi. In fabbrica c'erano persone anche molto diverse fra loro: Belgi che accettavano gli stranieri e altri che invece li rifiutavano. Per quanto riguarda i capi, devo dire che questi ci hanno sempre trattati nello stesso modo, senza fare differenze. In genere, noi italiani sul lavoro eravamo solitamente più diligenti.

In Belgio con la vocazione al lavoro

Mia moglie, prima di venire con me in Belgio, faceva la magliaia a Casazza. Quassù abbiamo poi trascorso assieme tutta la nostra vita, cambiando casa ben cinque volte. All'inizio un belga ci ha affittato due stanze, all'interno della sua abitazione, dove siamo rimasti circa un anno: l'ingresso era in comune, mentre le nostre due camerette erano situate al primo piano. In seguito ci siamo trasferiti a Flemalle e lì abbiamo vissuto circa cinque o sei anni. Insomma, ogni volta si cercava di cambiare sempre in meglio, sino a raggiungere la situazione di comfort attuale, in questa casa di proprietà, che rappresenta ormai il nostro definitivo traguardo. Ciononostante, il pensiero di fare un giorno ritorno in Italia mi ha accompagnato per tutta la vita.³⁰ Ho sempre avuto questa "malattia", bella e brutta nello stesso tempo. In linea generale, solo chi non ha avuto figli ce l'ha fatta a ritornare nel Bel Paese.

La nostra unica figlia, invece, si è sposata con un belga e ci ha donato due bei nipotini. Questa situazione, ossia il mondo degli affetti familiari, ci tiene ancora oggi radicati in questo Paese, nonostante avessimo costruito la nuova casa in Italia, col pensiero

30 Il desiderio del ritorno è paragonato ad una malattia, perché complessi e articolati sono i sentimenti di Evaristo, che provocano reazioni diverse e contrastanti. L'idea del rimpatrio lo ha certamente accompagnato durante tutta la sua vita quassù, anzi ha sempre rappresentato un riferimento essenziale per progetti e investimenti futuri, addirittura un impegno morale nei confronti della patria, dei padri e per il mantenimento di una certa identità nazionale, che all'estero si è rafforzata, anziché spegnersi. La vita di Evaristo è sempre stata orientata verso l'Italia, soprattutto nel principale periodo della sua permanenza in Belgio; tale atteggiamento è stato messo profondamente in crisi dal matrimonio dell'unica figlia, la quale invece ha fatto la scelta definitiva di marito, famiglia e casa belgi. L'attesa del ritorno rimane comunque per Evaristo una "brutta malattia", almeno dal momento in cui è diventata palese l'impossibilità di attuare l'originario programma del rimpatrio, dovendosi quindi accontentare di trascorrere nel Bel Paese solo le ferie estive, oppure brevi periodi, per soddisfare impegni particolari, ma pure per ritemprare i segni della propria identità.

Graziella Peiti (la terza seduta da destra), figlia di Evaristo, in terza media. Scuola del Sacro Cuore di Flemalle.



di fare un giorno ritorno e trascorrere in serenità gli ultimi anni dell'esistenza. Tutti i nostri risparmi all'inizio venivano investiti in Italia, per la costruzione della casa, che abbiamo iniziato verso la metà degli anni Cinquanta, prima che nascesse la figlia. Io ho sempre avuto la "malattia" di tutti gli emigranti, che si chiama "Torneremo". Anche mia moglie quassù ha sempre lavorato, per contribuire a raggiungere il grande obiettivo di una posizione benestante. In principio, appena arrivata in Belgio, dato che non avevamo i soldi per comperare una macchina da magliaia, essa ha fatto qualche anno la *sèrva*, innanzitutto presso l'abitazione del signor Zanardi di Monasterolo, di cui abbiamo già parlato in precedenza, e poi presso la Banca di Roma, per fare le pulizie. Appena ha potuto, però, mia moglie ha ripreso a fare la magliaia, il mestiere che aveva imparato nello stabilimento di Casazza. Non ho vergogna a dire che noi, quassù, abbiamo fatto un po' tutti i mestieri: siamo giunti in Belgio con la nostra semplice valigia e nient'altro, ma col lavoro e il sacrificio piano piano abbiamo messo da parte i soldi, per realizzare i nostri progetti: dapprima la moglie ha acquistato la macchina da magliaia e poi anche la casa. Insomma, per un certo periodo, prendeva più lei di me. Tutti i risparmi di quegli anni li abbiamo investiti nella casa di Spinone: ricordo che il terreno l'avevamo pagato un milione di lire, mentre la casa ci era costata poco più di tre milioni. Mio suocero, che faceva il muratore, ha seguito per noi tutti i lavori, affidati a un'onesta impresa del posto. Spedivo i soldi al suocero, il quale provvedeva a commissionare e seguire le varie fasi della costruzione, perché noi, a distanza, non potevamo sovrintendere direttamente ai lavori. Scendevamo in Italia solo una volta all'anno, durante le ferie estive, per lavorare: c'era sempre qualche lavoretto da fare, una parete da pitturare o da ordinare.

31 Rientrati temporaneamente in Italia, per impegnare le ferie nei lavori di costruzione e ultimazione della casa, al termine delle tre o quattro settimane autorizzate, i coniugi Peiti ritornavano in Belgio, ansiosi di guadagnare ancora un po' di soldi, da portare sempre in Italia, dove atten-

Quando, al termine delle quattro settimane di ferie, rientravamo in Belgio, partivamo con una voglia di lavorare ancora maggiore, per guadagnare sempre più soldi da portare in Italia.³¹ Possiamo dire che noi non abbiamo mai fatto le ferie, ossia non ci siamo mai fermati nel lavoro. Vi faccio un esempio: in quei momenti, in Italia, non c'erano le piastrelle per lo zoccolino del corridoio, quindi le ho portate in Italia direttamente dal Belgio, nella valigia, e le ho collocate personalmente.

Insomma, nei nostri programmi c'è sempre stata l'idea di rientrare in Italia e abitare quella casa. Se mia figlia avesse sposato un italiano, avremmo fatto di tutto per rimpatriare, ma lei si è maritata con un belga e attualmente abita a Namur, in un paesino in campagna. Suo marito è un ingegnere industriale, quindi non possiamo lamentarci, per la posizione raggiunta, ma noi Italiani abbiamo una mentalità diversa: mio genero, invece, vede il mondo a suo modo, mentre noi lo vediamo a nostro modo. Avremmo tanto desiderato un marito italiano per nostra figlia. Per un certo periodo, quando aveva solo diciassette o diciotto anni, essa teneva un fidanzato a Spinone, ma quell'inizio di relazione non ha avuto seguito. Oltre all'abitazione in Italia, abbiamo comperato anche questa casa in Belgio, quando ci siamo resi conto che il rimpatrio diventava difficile. Per noi bergamaschi la casa è sempre stata una cosa molto importante, anzi la prima da mettere a posto, specialmente nel luogo di dimora abituale.

Moltissimi connazionali quassù, dopo il lavoro in fabbrica o in miniera, si sono fatti la loro casa con le proprie mani! Noi, però,

devano molti altri lavori edilizi. La partenza per il Belgio costituiva quindi una positiva e necessaria opportunità, per coronare il sogno della propria casa, che rappresentava il segno tangibile di un nuovo benessere raggiunto. Nel frattempo, ossia con il passare degli anni, anche le condizioni economiche miglioravano gradualmente: evidentemente le difficoltà hanno aguzzato veramente l'ingegno di Evaristo e della moglie, i quali hanno saputo bene mettere a profitto le poche risorse accumulate con il lavoro personale. Il lavoro, la famiglia, la casa, l'Italia hanno rappresentato le principali coordinate di riferimento per molti connazionali in Belgio, nell'ambito delle quali essi hanno trovato una loro specifica collocazione.

prima di pensare alla casa in Belgio, abbiamo provveduto a costruire quella in Italia. Questa, in Belgio, l'abbiamo acquistata, ma abbiamo provveduto noi direttamente a tutti i lavori di ammodernamento. Quando, ad esempio, gli altri buttavano via i pavimenti, con le mattonelle di scarto noi abbiamo realizzato il pavimento della terrazza esterna.

Battaglie di ieri e di oggi...

La maggioranza degli italiani in Belgio ha raggiunto l'obiettivo della casa, i Bergamaschi tutti, molti dei quali sia quassù che in Italia. Alcuni di noi, poi, si sono trovati nella condizione di dovere vendere la casa in Italia, quando si sono accorti che il rientro era diventato impossibile. Una scelta veramente dolorosa. Un vero dramma. Un sogno infranto. Quello della casa in Italia è stato per molti emigranti l'investimento del cuore: noi, ad esempio, quassù abbiamo lavorato sempre assiduamente, ma con i nostri pensieri non siamo mai usciti dall'Italia.³²

Ormai la mia vita si sta concludendo, ho ottantacinque anni e a volte mi chiedo che cosa faccio ancora a questo mondo. Sono ormai il più vecchio degli abitanti di questa via, alcuni dei quali mi guardano persino di traverso. Recentemente, quando sono salito sul tetto della mia casa, per effettuare le pulizie, alcuni vicini si preoccupavano che potessi cascare:

“Se cado, la colpa è vostra!...”, ho detto loro, non senza determi-

32 Evaristo ha lasciato l'Italia cinquant'anni fa per motivi economici. Egli ha accettato la costrizione del primo viaggio e dell'ultradecennale residenza in Belgio, per raggiungere il riscatto sociale attraverso il benessere economico. Egli ha vissuto la sua vita in Belgio, ma col pensiero di essere in Italia, quindi annullando in un certo senso la distanza spaziale. Evidentemente il suo sentirsi sempre italiano gli ha fatto vivere e sopportare una dimensione di disagio e di isolamento, rispetto alla cultura corrente del paese di adozione, entrando anche in conflitto con i vicini. Il suo vivere in Belgio, per così tanto tempo, non ha dunque comportato la perdita dell'identità originaria, la quale pare invece essersi rafforzata, quasi cristallizzata in un microcosmo italiano in terra belga, che si fonda direttamente sull'esistenza stessa della persona. Evaristo ha saputo quindi mantenere attiva una relazione plurinazionale innanzitutto con il Paese d'origine, poi con quello derivante dall'esperienza migratoria.

nazione.

Alcune piante ad alto fusto, infatti, poste sulla proprietà dei confinanti, in autunno lasciavano cadere le foglie sul tetto della nostra casa, ostruendo di conseguenza le grondaie, le quali invece vanno sempre tenute pulite. Con fatica siamo riusciti a fargliele tagliare, vincendo dunque quella battaglia.

Attualmente, invece, sto combattendo un'altra "guerra" con un diverso confinante, il quale vuole lasciare crescere la siepe divisoria sino a cinque metri, quando la legge consente l'altezza solo di un metro e sessanta.

Sto aspettando che mi chiamino in tribunale, ma sono sicuro che vincerò pure quest'altro conflitto. E' una vita che quassù sto combattendo, per salvaguardare i miei diritti.³³ Penso, infatti, che i Belgi siano un po' invidiosi della nostra capacità e determinazione di fare, in relazione alle conquiste ottenute, soprattutto sotto il profilo economico e sociale.

Attualmente noi viviamo in una casa molto agiata, mentre nel nostro quartiere ci sono famiglie, anche con due o tre figli, che vivono in ambienti stretti. Alcuni di essi ci hanno persino chiesto come abbiamo fatto ad ottenere questa casa, a loro dire superiore alle possibilità di un semplice operaio come me. Queste persone, però, non hanno ancora compreso che i soldi non basta guadagnar-

33 I diritti dello straniero. Non intendiamo aprire qui una riflessione sull'argomento, che ci porterebbe troppo lontano, limitandoci invece ad una breve sottolineatura. L'ambito dei diritti sorge ogni qualvolta lo straniero, anziché chiudersi in sé stesso, si sforza per superare, giorno per giorno, la diffidenza di un mondo nuovo che lo circonda, le difficoltà di una lingua che non conosce, la comprensione di norme e abitudini, che non appartengono alla sua cultura originaria e che, di conseguenza, gli paiono pure insensate. L'ambito dei diritti prende altresì forza soprattutto quando l'emigrante incomincia ad essere considerato dapprima un uomo, poi anche una risorsa economica del Paese che lo ha accolto nelle sue mine e fabbriche. In questa prospettiva prendono importanza non solo le sue braccia, bensì anche la sua fede, la cultura, lo stile di vita d'origine. I diritti dell'emigrante non sono quindi solo quelli interni alla fabbrica o al ciclo produttivo. Evaristo pare si senta quasi accerchiato da un contesto di situazioni ostili, che non condivide e nei confronti delle quali egli si atteggia da combattente. Probabilmente egli ha dovuto combattere tutta la vita, per ritagliarsi un suo spazio nel nuovo Paese.

li, bensì occorre anche farne oggetto di risparmio, per conservarli e farli ben fruttare! Il segreto è presto detto: bisogna tenere da conto i soldi. I Belgi si sono sempre dimostrati invidiosi, nel momento in cui qualche straniero, specialmente se Italiano, li superava, raggiungendo una condizione sociale superiore. Il *Giupì*³⁴ di Bergamo diceva:

*“Con d’ù franc a la ölta, e s’rìa al milù!”*³⁵

*Però besógna mitùl vià chèl franc lé!*³⁶ Se si spendono, alla fine *se n’tróa piö gna ü!*³⁷ Noi Bergamaschi non abbiamo mai gettato via niente. Siamo stati molto parsimoniosi. La nostra esperienza in Belgio è sempre stata caratterizzata da una vita in economia: se vogliamo stabilire un ordine, possiamo dire che i nostri interessi sono stati inizialmente la casa in Italia, poi la crescita della figlia, infine la nuova casa in Belgio. Tutti questi traguardi sono stati raggiunti. Non ci lamentiamo di quanto abbiamo sinora fatto, anche perché il Signore ci ha donato sempre la salute e, se abbiamo bisogno di qualche cosa, attualmente ce la possiamo permettere, perché abbiamo messo via anche un po’ di soldi. Qualcuno ci prende attualmente un po’ in giro, dicendo:

“Adesso, che siete in pensione, perché non girate il mondo?!”.
“Mica gireremo il mondo adesso, a novant’anni! Magari con la

*baössa*³⁸ sulla bocca!”.

Queste cose si fanno quando si è giovani, perché oggi noi non abbiamo più quella grinta di un tempo. L’importante, per noi, è riuscire ad andare in Italia, nel nostro Paese, ad abitare quella casa, che tanto abbiamo desiderato. Il nostro è sangue italiano, quindi non possiamo dimenticare il nostro Paese. Altre persone ci dicono

34 E’ la maschera di Bergamo, ma indica pare il giornale che ogni quindici giorni ospita gli appassionati di cose nostre e per lo più dà spazio a collaboratori che scrivono il nostro dialetto.

35 Con una lira alla volta, si raggiunge il milione.

36 Però bisogna economizzare quella liretta alla volta.

37 Non se ne ritrova più neppure una.

38 La bava che cola dalla bocca.

invece:

“Anziché scendere sempre a Bergamo, perché non andate in un altro posto un anno?...”.

“*Và sō l’òstrega!*³⁹ Io voglio tornare solo al mio Paese! Voi, al giorno d’oggi, non sapete più gustare come è bello il vostro Paese, perché non vi è mai mancato! A Spinone ci sono persino cinque ristoranti, la posta, la farmacia, il prete, che la domenica celebra addirittura tre messe al giorno!...”.

Io mantengo tuttora la cittadinanza italiana, come pure mia moglie, anzi non abbiamo mai pensato di acquisire quella belga, perché noi vogliamo continuare ad essere italiani. La figlia invece è diventata belga, per motivi di lavoro.

Póer Bergamàsc a’ nóter! Me n’à fàcie de töcc i culùr!

Quando lavoravo in fabbrica, al termine del mio turno, ogni tanto mi prestavo a svolgere qualche lavoretto aggiuntivo, presso alcuni impresari dell’edilizia locale. Noi Bergamaschi non siamo mai stati fermi. Questo succedeva soprattutto quando facevo il turno dalle quattordici alle ventidue, che mi consentiva di lavorare la mattina presso qualche impresa. Quassù, poi, noi abbiamo sempre tenuto l’orto, nonostante la terra non sia tanto bella. Un tempo, anche gli anziani del posto avevano l’abitudine di coltivare l’orto, sempre dietro la casa, e pure il giardino, ma i giovani hanno ormai perso questa antica e sana abitudine, poiché nel prato hanno messo la *peluche*, ossia il tappeto di prato inglese. Mia figlia, ad esempio, ha tremila metri di giardino, attorno alla sua abitazione, e non coltiva neanche una carota o un cespo di insalata: però ha comperato un trattore, grande come un camion, per tagliare la *peluche*. Ci sono cose che fatico a comprendere. Io, invece, otto anni fa, ho piantato persino una pianta di pomi, trapiantata dal bosco, che quest’anno mi ha offerto ben dieci cassette di mele! Pure

39 Va’ sull’ostrica! Probabilmente il vocabolo è storpiatura per evitare l’imprecazione blasfema.

mia moglie è sempre stata una sgobbona, una donna veramente instancabile, poiché non è mai rimasta senza fare niente! Quando lavorava come magliaia in casa, stava sveglia anche sino a mezzanotte, a confezionare maglioni, che riusciva a vendere molto bene. Oggi ha smesso di fare quelle confezioni, perché la moda è passata e anche i miei nipotini preferiscono acquistare i maglionicini di marca. Ciononostante mia moglie non conosce ancora l'ozio in casa, perché il pomeriggio, ad esempio, esce sempre, va a trovare le sue amiche nel quartiere, anzi raggiunge anche Liegi con il bus, per i negozi e gli acquisti. Essa ha bisogno di incontrare sempre qualcuno, con cui parlare. C'è da sottolineare anche questo fatto: al giorno d'oggi, quassù il rapporto tra noialtri Italiani non è più così spontaneo e facile come un tempo, perché molti di noi sono ormai invecchiati e quindi vivono per lo più a casa propria. Sino a qualche anno fa, invece, ci si frequentava di più, anzi almeno una volta al mese ci si incontrava. Attualmente, in alcune case di connazionali è diventato addirittura difficile entrare, perché molti di noi sono diventati un po' come i belgi, abituati cioè a fare e stare solo per conto proprio. E' venuta meno la vita di comunità: nel passato, invece, a volte la domenica ci si trovava in qualche cantina e si cantava e si ballava. Oggi questo non avviene più.

Magari tale comportamento, un po' isolazionista, è anche il frutto di un benessere raggiunto.

Nonostante noi viviamo attualmente quassù, l'Italia rimane sempre nei nostri cuori e nei nostri pensieri. Tutti gli anni rimpatriamo, per una breve vacanza estiva, e da un po' di tempo utilizziamo l'aereo, cioè da quando hanno tolto il treno diretto a Milano, che solitamente prendevo a Namur⁴⁰ alle ore venti. Quando la figlia era ancora piccola, l'estate si contavano i giorni prima della

40 Capoluogo della provincia omonima, con oltre trentaduemila abitanti, posto sulla confluenza della Sambre con la Mosa, a oltre cinquanta chilometri da Bruxelles.

partenza. La figlia era entusiasta di andare in Italia, anzi è rimasta affezionata al nostro paese d'origine. C'era l'abitudine di portare sempre alcuni pacchetti di caffè e qualche tavoletta di cioccolato, da offrire a parenti e amici, ma soprattutto noi portavamo i soldi per la nostra casa. A volte li spedivamo anche attraverso la banca, ma si preferiva portarli personalmente, tenendoli ben nascosti in un posto sicuro, solitamente inseriti in una taschina segreta cucita sulla maglia della pelle. Non si poteva trasportare i soldi in questo modo, quindi mi avevano insegnato a svuotare pure il tacco di un paio di scarpe da lavoro, riposte nella valigia. Insomma, *póer Bergamàsc a' nóter! Me n'à fàcie de töcc i culùr!*⁴¹

41 Poveri Bergamaschi anche noi! Ne abbiamo combinate di tutti i colori (ossia abbiamo fatto di tutto)!